

La disseminazione tipologica e le sue promozioni

Luigi Spinelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(luigimario.spinelli@polimi.it)

Il saggio in Anteprima dello scorso numero di *Territorio* (107) ha spiegato come le sperimentazioni tipologiche sull'abitare collettivo tra gli anni '20 e '30 in Unione Sovietica abbiano avuto nel racconto della loro disseminazione un riferimento significativo nella 'residenza transitoria' del *Dom Narkomfina*, progettata da Mojsej Ginzburg e Ignatij Milinis con l'ingegnere Sergej Prokhorov, episodio paradigmatico della sperimentazione del gruppo di giovani architetti costruttivisti dell'osa (*Obchestvo Sovremioneh Arkhitektorov*). L'attualizzazione di questo episodio architettonico, caduto in stato di abbandono e poi di degrado fino all'inizio del nostro secolo, tanto da renderlo irricognoscibile rispetto ai caratteri che l'hanno ispirato, ci parla di un programma equilibrato tra restauro e ristrutturazione iniziato nel 2017 dal nipote del progettista, Alexey Ginzburg, che ha portato quattro anni fa al recupero della sua immagine con prestazioni aggiornate agli standard contemporanei. Un'operazione che ha riscoperto la valenza sperimentale di questo complesso proiettandola nel dibattito delle esigenze abitative contemporanee. Il saggio individua nella pubblicazione dell'edificio collettivo sulle pagine della rivista *SA-Sovremennaja Arkhitektura*, la rivista sovietica di avanguardia più famosa, con i toni retorici del lancio del primo Piano Quinquennale, l'inizio di un fortunato interesse internazionale, soprattutto europeo, di questo modello abitativo e suggerisce numerosi collegamenti con alcuni dei temi principali del dibattito architettonico del xx secolo e con le linee emergenti del moderno pensiero progettuale.

Il bando di concorso per il progetto di casa-comune lanciato nel 1925 dal Soviet di Mosca spiega le ragioni ideologiche di questo nuovo modello abitativo: «La classe operaia rifiuta le città così come sono, le forme passate della cultura, le vecchie formule dell'economia domestica. La parte cosciente del proletariato non vuole vedere le proprie mogli, le proprie madri, le proprie sorelle condannate ai compiti avvilenti e interminabili di balie, lavandaie, cameriere tutt'fare, ecc. Ma le passate forme di vita in case concepite all'antica lo impongono perché non v'è nulla che permetta di svolgere in altro modo queste funzioni indispensabili. 'Una vita nuova esige forme nuove'. Ma queste forme non esistono proprio quando l'umanità ne ha bisogno. Il dovere degli architetti è di scoprirle informandosi presso le masse dei loro nuovi bisogni. Essi devono creare questo strumento della vita nuova, devono renderlo meno dispendioso del vecchio modo di abitare. Per conoscere la direzione delle ricerche degli architetti, per sapere in quale misura essi hanno già scoperto

queste forme indispensabili al nuovo modo di vita della classe operaia, il Presidium del Mossoviet dichiara aperto il concorso».

A metà degli anni '40 Le Corbusier adotta, per le *Unité d'habitation*, lo stesso schema che nel 1927 Ivan N. Sobolev aveva presentato a un concorso indetto dall'osa per una 'cellula di abitazione a due piani e con strada interna'. Venti anni prima l'architetto svizzero era stato un riferimento attentamente studiato di idee e soluzioni per questo giovane gruppo di architetti, che ne avevano tradotto le istanze nel contesto ideologizzato del loro paese.

Già si è accennato (nell'editoriale di *Territorio* 101) a studi che hanno mostrato una «paziente e assidua frequentazione delle anticamere dei dittatori» da parte dell'architetto svizzero, compreso il viaggio a Mosca del 1928 con relativa visita al Narkomfin, durante il quale richiede a Stalin l'incarico di importanti edifici pubblici e della realizzazione del *Centrosoyuz*, neutralizzato dai gusti classicheggianti del dittatore bolscevico.

Ora la promozione del modello abitativo dell'*Unité* raggiunge in alcuni passi degli scritti di Le Corbusier i toni demagogici del promotore immobiliare: «Un avvenimento di importanza rivoluzionaria: sole, spazio, verde. Se volete che la famiglia viva nell'intimità, nel silenzio, conforme alla natura [...] mettetevi assieme 2.000 persone, prendetele per mano e attraverso un'unica porta andate verso 4 ascensori, ciascuno della capienza di 20 persone [...]. Potrete così godere di quiete e di un contatto immediato esterno-interno. Le case saranno alte 50 metri. Bimbi, giovani e adulti avranno a disposizione il parco intorno all'edificio. La città sarà immersa nel verde e sul tetto delle case troveremo gli asili per i piccoli».

Alison e Peter Smithson conoscevano queste visioni, collezionate nel saggio *The Heroic Period of Modern Architecture*, pubblicato su *Architectural Design* nel dicembre del 1965 e poi diventato un libro nel 1981. Non è casuale il lascito tipologico al progetto di concorso per i *Golden Lane Housing*, che nel 1951-52 chiama le proposte di ricostruzione per una zona della City di Londra dopo i bombardamenti, e che avrà poi nei *Robin Hood Gardens* la realizzazione di questa soluzione tipologica. La strada in quota per l'accesso agli appartamenti, che gli architetti londinesi chiamano 'ponte' e che si ripete in altezza ogni tre livelli, è una ripresa della variante semplificata della famosa cellula di tipo 'F', nata nel 1928 in Unione Sovietica come risposta ai problemi posti dalla crisi dell'abitazione.

Secondo gli architetti inglesi, «con un severo controllo dei costi, abbiamo cercato di dimostrare che l'alta densità non significa necessariamente basso standard di vita [...]. Abbiamo proposto tre livelli di 'streets-in-the air', chiamando ciascuna 'deck'. [...] Le 'logge-giardino' permettono che le usuali attività familiari all'aperto – il giardinaggio, la pulizia della bicicletta, la piccola falegnameria, l'allevamento di piccioni, il gioco dei bambini, etc. – si svolgano al piano del 'ponte' dando così identità alle diverse famiglie. La parte all'aperto dell'alloggio è piccola, non intimidisce il gioco e allo stesso tempo consente la vista, attraverso la loggia-giardino, sul fiume e sulla città. I 'ponti' non sono semplici ballatoi. Due donne con le carrozzine possono fermarsi e parlare senza bloccare il passaggio e i bambini sono sicuri perché gli unici veicoli ammessi sono i carrelli elettrici dei negozianti. [...] La trasparenza delle 'logge-giardino' dissolve l'effetto 'muro cieco' del blocco di alloggi tradizionale e crea immagini mutevoli di vita e di cielo; l'alloggio individuale è chiaramente la misura e la ragione dell'insieme».

Anche in un contesto locale a noi più prossimo, quello della Ricostruzione del dopoguerra a Milano, e negli stessi anni del progetto degli Smithson, uno dei migliori esponenti della seconda generazione del razionalismo, Vittorio Gandolfi ripropone, accanto alle 'quinte urbane' di Luigi Moretti e Piero Bottoni, nell'*unità abitativa INCIS* in via Negrolì l'organizzazione distributiva dell'*unité* lecorbusiana, con una strada interna ogni tre livelli che distribuisce appartamenti duplex sovrapposti in verticale per quattro volte. La «piccola comunità» accolta nelle due quinte leggermente sfalsate tra loro, progettate con la collaborazione dell'ingegner Giuseppe Ciribini e dell'architetto Pio Montesi, è costituita da personale militare dell'Aeronautica e da impiegati civili delle Amministrazioni dello Stato, uniti in un contenitore dotato di 'servizi di comunità'.

La pubblicazione dell'*INCIS* spiega come «La dimensione economica dei programmi esecutivi di un ente quale l'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato, ha portato i suoi dirigenti a considerare il problema della casa non solo come fatto isolato di ogni singola unità familiare, ma come esistenza associata di tali nuclei nella più piccola comunità che, per entità numerica possa essere entro certi limiti autosufficiente, e possa perciò condurre esistenza autonoma. La 'unità abitativa' di Milano rappresenta concretamente l'indirizzo adottato. In essa si raggrupperanno su poco più di un ettaro, 157 nuclei familiari con 832 individui, in due distinti organismi costruttivi corrispondenti ad esigenze assai diverse dei rispettivi abitanti [...]. L'autosufficienza e l'autonomia della piccola comunità che si insedierà nel complesso in fase di attuazione deriveranno dall'esistenza di un insieme di 'servizi di comunità' che l'Istituto

avrà opportunamente predisposto, ossia da un complesso di attrezzature (sociali, ricreative, amministrative, commerciali) che permetteranno ad essa comunità di distinguersi dalle altre associazioni vicine, differenziate o indifferenziate, e di guidarsi secondo proprie esigenze e proprie necessità. Ma un altro principio, di carattere strettamente economico-produttivo, ha presieduto all'impostazione di questo complesso residenziale: quello di far coincidere l'unità urbanistica prescelta con una 'unità di produzione', cioè con la misura produttiva minima (variabile fra i 150 e i 250 alloggi) suscettibile di consentire, per studio approfondito dei tipi e per adeguata preparazione del lavoro e dei mezzi, la formulazione di un organico ed esatto programma di produzione industriale».

Senza arrivare all'ordinarietà della proposta di vita collettiva da parte dei Real Estate, che promettono «un nuovo modo di vivere nel verde a 20 minuti dal Duomo», è utile riflettere sulle declinazioni promozionali di schemi distributivi identici in pianta e sezione: a fronte della riproposizione di soluzioni tipologiche e distributive mutano i 'presupposti', le modalità comunicative con cui queste vengono presentate e promosse, sollecitando un'attenzione sul modo in cui contesti sociopolitici diversi possono indirizzare la visionarietà di un progetto architettonico. Per il Soviet moscovita che propone il modello di casa-comune la motivazione programmatica è la risposta ai bisogni delle masse, per Le Corbusier è l'intimità familiare nel silenzio e nella natura, per gli Smithson è uno standard di vita identitario compatibile con l'alta densità abitativa, per i professionisti milanesi della ricostruzione è un programma di produzione industriale al servizio dell'esigenza abitativa.

La copertina di questo numero completa la serie delle quattro relative all'annata 2023 della rivista. Le accomuna l'essere tutte elaborate per mezzo dell'Intelligenza Artificiale. In particolare, la copertina di Territorio 108-109 – 'La casa si fa guerra' – fa parte del progetto di Matteo Aimini, 'Disegni urgenti', di cui il numero 106 ha pubblicato un estratto nella rubrica Rappresentazioni. Il prompt della immagine di copertina è il seguente: «Lo stato del conflitto perpetuo che caratterizza la nostra epoca ha trasformato mezzi da combattimento in concrezioni abitative. I soldati e le loro famiglie vivono in case mobili adagiate sul dorso di grandi carri armati e combattono contro altri agglomerati urbani in continuo movimento. L'arma è vissuta come una normale abitazione e la percezione del conflitto è la quotidianità».